

Periodico di informazione ambientale

ISSN 2974 - 8909

Arpa **campania** ambiente



agenzia regionale per la protezione ambientale della campania

Anno XXI n.12 Dicembre 2025 redazione@arpacampania.it



ARPAC NEWS

**LO STATO AMBIENTALE
DEL FIUME SARNO**

CUG ARPAC

**LA FORMA È SOSTANZA:
IL LINGUAGGIO INCLUSIVO**

SPECIALE

**LA CUCINA TRADIZIONALE
DELLE FESTE DI NATALE**

STATO AMBIENTALE DEL FIUME SARNO



di Luigi Mosca

Per individuare i responsabili dell'inquinamento del Sarno e dei suoi affluenti e scoraggiare il compiersi di ulteriori reati, è necessario conoscere dettagliatamente lo stato ambientale del fiume. Gli accertamenti tecnici sono, in altre parole, una componente fondamentale delle attività investigative. Per questo motivo, nella task force inter-istituzionale per il contrasto agli ecoreati che impattano su quello che è stato definito "il fiume più inquinato d'Europa", sono da tempo coinvolti in modo stabile sia l'Ispira che l'Arpa Campania. A dare impulso alle attività di indagine – dato che il bacino idrografico del Sarno è compreso in ben tre province (Napoli, Salerno e Avellino) – sono le procure generali di Napoli e Salerno, che hanno funzioni di coordinamento per le tre Procure direttamente coinvolte (Procure di Torre Annunziata, Nocera Inferiore, Avellino). È molto nutrito dunque il parterre di rappresentanti delle istituzioni che lo scorso 17 dicembre ha siglato, nella sede della Procura generale di Napoli, il protocollo d'intesa per le attività investigative finalizzate alla repressione dei fenomeni di inquinamento

del Fiume Sarno e dei suoi affluenti. Si va dal procuratore generale di Napoli, Aldo Policastro, al suo omologo di Salerno Elia Taddeo, poi i tre procuratori Nunzio Fragliasso (Torre Annunziata), Domenico Airoma (Avellino) e per la procura di Nocera Inferiore la sostituta procuratrice Viviana Vessa. Tra i firmatari ci sono, tra gli altri, i vertici regionali di Carabinieri e Guardia di finanza così come, appunto, il presidente Ispra e il direttore generale Arpac. «Il Protocollo – spiega infatti in una nota la Procura generale di Napoli – è il risultato di numerose interlocuzioni tra tutti i sottoscrittori e con le polizie giudiziarie specializzate (Noe e Carabinieri Forestali) che da tempo operano su questo fronte. I Procuratori e i vertici delle Forze di Polizia e degli enti tecnici – si legge nel comunicato – hanno condiviso la necessità di un approccio unitario e omogeneo, l'estensione delle attività anche alle indagini relative agli accertamenti fiscali e tributari correlati agli illeciti ambientali, l'utilizzo di tecnologie avanzate per monitorare scarichi abusivi, la verifica del corretto uso dei fondi pubblici destinati al risanamento e alla corretta gestione dei

reflui, compreso il collettamento fognario dei Comuni e, infine, il rafforzamento della formazione specialistica della polizia giudiziaria».

L'Arpa Campania e l'Ispira collaboreranno alle attività fornendo dati tecnici, documentazione ambientale, supporto specialistico e segnalazioni di criticità, anche in materia di tutela ambientale, sicurezza del territorio, gestione delle risorse idriche e monitoraggio della qualità delle acque del reticolo idrografico del Sarno, nonché delle acque marine antistanti la sua foce. Le attività previste dall'accordo (cioè, fondamentalmente, il monitoraggio costante dello stato di inquinamento delle acque e le indagini mirate su impianti produttivi, depuratori e reti fognarie comunali) si basano su un modello operativo che è stato elaborato dall'Arpa Campania nel corso delle attività tecniche già svolte a supporto delle indagini delle Procure, che hanno portato a importanti esiti sul piano del contrasto ai reati. Per il Procuratore generale di Napoli, Aldo Policastro, «la salvaguardia del sistema ambientale è una priorità assoluta. Con questo protocollo – ha spiegato il magistrato

– rafforziamo la sinergia tra istituzioni per contrastare i crimini ambientali e tutelare un patrimonio che è parte fondamentale dell'identità nazionale».

«L'inquinamento del Sarno – ha aggiunto il procuratore generale di Salerno Elia Taddeo – è una sfida complessa che richiede un approccio integrato.

Questo accordo rappresenta un modello operativo innovativo per garantire sicurezza, sostenibilità e sviluppo armonico del territorio».

Per il direttore generale Arpac Stefano Sorvino, si tratta di un «protocollo importante, un doveroso consolidamento di attività tecniche già svolte a supporto delle investigazioni in materia ambientale, per le quali Arpac ha contribuito in maniera determinante a definire le procedure operative. A fronte di un impegno di più istituzioni, anche per la realizzazione delle opere infrastrutturali necessarie per il risanamento del Sarno, perdurano purtroppo comportamenti illeciti, che sono stati già contrastati con decisione dalle Procure, ma in merito ai quali occorre ancora impegnarsi e tenere alta l'attenzione».





CAMBIAMENTI CLIMATICI E PREVENZIONE RISCHI

Seminario a Atripalda

di Fabiana Liguori

Giovedì 11 dicembre, presso la sede del Formedil – Ente di formazione e sicurezza - a Atripalda (AV), si è tenuto il seminario “**Cambiamenti climatici e rischi naturali: impatto sul territorio e sulle attività produttive**”.

Gli eventi degli ultimi anni confermano come i cambiamenti climatici stiano incidendo in modo sempre più evidente sul territorio, aumentando sia l'intensità sia la frequenza dei fenomeni naturali estremi. La crescita degli insediamenti umani, combinata con l'accelerazione del cambiamento climatico, innalza ulteriormente la probabilità di conseguenze negative per il sistema produttivo e per il territorio, con ripercussioni sui lavoratori, sulla cittadinanza e sull'ambiente.

Alla luce dei recenti disastri naturali che hanno interessato l'Italia, l'Unità Operativa Territoriale Inail di Avellino, in collaborazione con il Dipartimento Innovazioni Tecnologiche e Sicurezza degli Impianti, Prodotti e Insediamenti Antropici, ha organizzato questo incontro multidisciplinare tra diversi attori pubblici e privati con competenze specifiche in materia di prevenzione, sicurezza sul lavoro e interazione tra attività umane e ambiente.

Ad aprire la giornata di lavori: **Adele Pomponio**, dirigente della Direzione regionale Campania INAIL, **Mario Bellizzi**, comandante dei Vigili del Fuoco Avellino, **Lorenzo Benedetto** presidente dell'Ordine dei Geologi della Campania e **Stefano Sorvino** direttore generale dell'Arpa Campania.

Il dg Arpac ha sottolineato l'importanza del monitoraggio ai fini della prevenzione e l'impellente necessità di collaborazioni e tavoli tecnici per realizzare attività efficaci e congiunte rivolte alla tutela della salute collettiva e alla salvaguardia del territorio:

“La prevenzione dei rischi connessi ai cambiamenti climatici rappresenta oggi una priorità di assoluta rilevanza. Già nel 2007, in occasione della Conferenza Nazionale sul Clima, veniva sottolineata l'urgenza di definire strategie efficaci di mitigazione e adattamento. Oggi gli effetti del cambiamento climatico sono pienamente evidenti: precipitazioni meno frequenti ma estremamente intense, flash flood, frane rapide e fenomeni alluvionali che interessano territori già vulnerabili, ulteriormente compromessi da processi di cementificazione e impermeabilizzazione del suolo.

La tragedia di Sarno del 1998 resta un richiamo indelebile alla necessità di interventi adeguati. Il territorio campano, in particolare, è esposto a molteplici tipologie di rischio: sismico, idrogeologico, vulcanico, sanitario e, non da ultimo, quello correlato agli ambienti di lavoro. Risulta quindi indispensabile disporre di strumentazioni avanzate, piani di emergenza aggiornati, procedure operative chiare e, soprattutto, di un approccio alla prevenzione — strutturale e non strutturale — fondato su attività di monitoraggio continuo. Arpa Campania intende consolidare — in questo ambito — la già proficua rete di collaborazione con INAIL, Vigili del Fuoco, Protezione Civile e Ordine dei Geologi, nata dall'esigenza di integrare professionalità, competenze ed esperienze, con l'obiettivo di rafforzare le attività di controllo e prevenzione a tutela della sicurezza della comunità, dell'ambiente e dell'intero territorio.”



BONIFICHE E PREVENZIONE NELLA “TERRA DEI FUOCHI”

confronto tra le istituzioni a Casal di Principe

di Luigi Mosca

Nella casa don Diana a Casal di Principe, luogo-simbolo del contrasto alla criminalità ambientale, lo scorso 16 dicembre un nutrito panel di istituzioni si è dato appuntamento per fare il punto sul risanamento del territorio, anche alla luce della sentenza europea sulla Terra dei fuochi e del rinnovato impegno dello Stato per far fronte a un problema complesso che richiede il coinvolgimento di un'ampia serie di protagonisti. Molteplici le presenze di esponenti istituzionali, dal procuratore generale di Napoli Aldo Policastro al prefetto di Caserta Lucia Volpe e al procuratore di Napoli Nord, Anna Maria Lucchetta; poi il generale Giuseppe Vadalà, nel ruolo di commissario di Governo per la Terra dei fuochi, la direttrice generale Ispra Maria Siclari, il comandante regionale dei Carabinieri forestali, gen. Ciro Lungo con i vertici provinciali delle Forze dell'ordine; il vescovo di Aversa mons. Angelo Spinillo, l'incaricato del Governo per il contrasto ai roghi in Campania, Ciro Silvestro, il direttore del dipartimento Ambiente e Salute dell'Istituto superiore di sanità, Giuseppe Bortone, il sindaco di Casal di Principe Ottavio Corvino.

Il procuratore generale di Napoli ha osservato che la presenza di un fronte istituzionale così ampio, in un luogo che è considerato marginale, non è purtroppo un dato frequente. Ma la sentenza della Corte europea per i diritti umani è stata per molti versi uno schiaffo allo Stato italia-



no, una vittoria dei cittadini nei confronti delle loro stesse istituzioni. “Legare l’incidenza di determinate patologie alla cattiva gestione dei rifiuti sembrava una battaglia di qualche visionario”, ha detto il magistrato, “e invece oggi questa tesi viene sempre più riconosciuta”.

Realizzare il risanamento della cosiddetta Terra dei fuochi – ha ammesso Policastro – è un’impresa titanica. Nell’opinione del pg di Napoli, il commissariato di Governo, diretto dal generale Giuseppe Vadalà, sta lavorando bene, grazie anche alla sinergia positiva che si è realizzata con la magistratura e con gli enti tecnici, tuttavia per molti versi si è ancora all’inizio. Al momento, infatti, l’azione del commissariato si sta concentrando sulla rimozione dei rifiuti abbandonati sul terreno (i cosiddetti “rifiuti emersi”). “Un’azione importante”, ha ricordato Policastro, “non solo per l’impatto che questi rifiuti hanno sulla salute, ad esempio in caso di incendio, ma anche sul piano simbolico, perché sono la parte più visibile del problema”.



Il generale Vadalà ha spiegato che i rifiuti abbandonati sul terreno, nei comuni della Terra dei fuochi, sono stati quantificati in 33mila tonnellate, tuttavia c'è il rischio che il dato sia sottostimato. Dallo scorso 15 settembre a oggi sono state rimosse 1.300 tonnellate e l'obiettivo è arrivare a metà 2026 alla rimozione di gran parte dei quantitativi censiti, anche grazie al protocollo con Polieco che affianca alla disponibilità di fondi pubblici anche delle risorse provenienti dal consorzio. Il commissariato è impegnato per far sì, attraverso procedure rigorose, che gli affidamenti per queste operazioni non vadano a premiare gli stessi soggetti già responsabili dello stato di degrado del territorio. "Tuttavia – ha chiarito il commissario di Governo – per restituire dignità a questo territorio sono necessarie più risorse". Il direttore generale dell'Arpa Campania, Stefano Sorvino, ha ripercorso il lavoro fin qui effettuato, a partire dalla legislazione speciale del 2013, per censire e classificare i terreni agricoli impattati dalle pratiche di cattiva gestione dei rifiuti e valutare se sono idonei alle coltivazioni. "Si tratta di un lavoro abbastanza trascurato nel dibattito mediatico", ha osservato il dg Arpac. Il fenomeno etichettato come Terra dei fuochi è in realtà infatti un complesso di fenomeni tra loro collegati, con svariate ripercussioni sulle matrici ambientali. Uno dei problemi affrontati è stato capire se alcune pratiche di gestione illecita dei rifiuti, ad esempio gli interrimenti abusivi, possano aver compromesso la qualità dei terreni agricoli.



"Ne è nato – ha ricordato il dg Sorvino – un modello tecnico-scientifico articolato per classi di pericolosità, in base al quale i suoli vengono analizzati e sulla base della loro classificazione scaturiscono, nei casi di contaminazione, interdizioni, totali o parziali, di questi terreni per usi agricoli e zootecnici, sancite da appositi decreti interministeriali. Per fortuna – ha sottolineato il direttore Arpac – finora i divieti riguardano piccole percentuali rispetto al totale dei suoli campionati".

A questo proposito, il gen. Vadalà ha ricordato lo stanziamento, per due annualità, di 250mila euro all'anno in favore dell'Arpa Campania perché il lavoro sui terreni agricoli si completi. "L'obiettivo – ha detto il commissario di Governo – è completare entro aprile 2027 il monitoraggio dei 1.500 ettari più pericolosi".

Altra questione fondamentale, quella delle bonifiche. "Qui – ha detto Vadalà – stiamo in pratica cominciando da zero. Ci sono ancora pochissime caratterizzazioni. Secondo il piano regionale, 293 sono i siti da bonificare, di cui 85 pubblici. Si tratta di una massa enorme". Al momento l'azione del commissariato si sta concentrando su 20 siti, per i quali a inizio 2026 verrà bandita la gara di caratterizzazione. In questo ambito, la collaborazione con l'Arpa Campania è molto stretta. Ma due anni sono pochi, ha detto il generale: dopo dieci anni, a patto che ci sia continuità di azione, si potrà trarre un primo bilancio. Alla direttrice generale Ispra, Maria Siclari, è spettato il compito di ricordare le importanti funzioni dell'Istituto, che tra l'altro sta lavorando ad avviare, nel giro di alcuni mesi, la piattaforma web sulla Terra dei fuochi, con informazioni, tra l'altro, sullo stato di attuazione delle misure di risanamento: un lavoro che scaturisce proprio dalla sentenza della Cedu di circa un anno fa.

E' toccato al pg Policastro ricordare che il lavoro di questa vasta schiera di istituzioni è sicuramente positivo, ma che il risanamento stabile del territorio dipende anche dalla capacità dei cittadini di impegnarsi per lo sviluppo civile dei propri comuni. "La devastazione operata negli scorsi decenni", ha sottolineato il magistrato, "non è qualcosa di casuale, ma è il frutto di un patto ragionato tra pezzi di politica, di imprenditoria e di criminalità organizzata. Ben venga ora l'impegno dello Stato, ma quando questa azione dall'alto si attenuerà, il territorio non dovrà di nuovo essere gestito con le modalità a cui si è dovuto porre rimedio. Piuttosto, i cittadini dovranno dimostrarsi capaci di esprimere delle diverse capacità di governo locale".



LA FORMA È SOSTANZA: IL LINGUAGGIO INCLUSIVO

di *Palmina Di Nisio*

La forma è sostanza: non conta solo ciò che diciamo, ma anche come lo diciamo. La comunicazione è uno strumento potente, capace di modellare la realtà ed influenzare il senso di appartenenza di chi riceve il messaggio. Attraverso le parole che scegliamo, il tono e le strutture grammaticali che utilizziamo, possiamo contribuire a costruire modelli culturali, a rafforzare stereotipi oppure, al contrario, ad aprire spazi di inclusione.

Il linguaggio non è mai neutro.

Storicamente è stato utilizzato il maschile come forma “universale” per indicare gruppi misti o non specificati. Questo uso sovraesteso rimanda ad una società organizzata intorno all’uomo e ha contribuito a rendere invisibili le donne e, più recentemente, le persone non binarie. Esigere un linguaggio di genere corretto non è un vezzo ideologico, ma una riaffermazione di legittimità negata per motivi storici, sociali e culturali. La grammatica italiana, priva di genere neutro, prevede che sostantivi, aggettivi e participi concordino in genere e numero con il referente. Non rispettare questa regola significa limitare la lingua e privarla della sua capacità di dare voce a ciascuno.

Il pregiudizio radicato in una cultura patriarcale ha consolidato stereotipi di genere che ancora oggi influenzano la percezione sociale. Molte espressioni di uso quotidiano portano con sé, spesso inconsapevolmente, visioni stereotipate. Solo negli ultimi anni la società ha iniziato a riconoscere pienamente che le donne possano essere non soltanto cassiere, sarte o cameriere, ma anche chirurghe, mediche, avvocate, ingegnere e notaie. Eppure, non di rado, quando ascoltiamo frasi che infrangono i cliché maschile/femminile, il cervello reagisce come se si trattasse di un errore linguistico: segno di quanto profondamente questi modelli siano interiorizzati e quanto sia urgente,

promuovere un linguaggio inclusivo capace di educare, trasformare e aprire spazi di riconoscimento per tutte le persone.

La lingua evolve insieme alla società. Nel 1994 il dizionario Zingarelli ha introdotto la declinazione al femminile di oltre 800 parole fino ad allora registrate solo al maschile: sono così entrate nell’uso comune “avvocata”, “ingegnera”, “ministra”, “assessora”. Non è una questione di suono: se accettiamo senza esitazione “parrucchiera” e “infermiera”, non si comprende perché dovrebbero risultare innaturali titoli come “direttrice”, “assessora” o “sindaca”. Il mutamento più recente è arrivato con il nuovo vocabolario Treccani, il primo a non privilegiare il maschile nelle voci, scegliendo di lemmatizzare anche aggettivi e nomi femminili. Una rivoluzione che fissa su carta la necessità di un cambiamento profondo: promuovere inclusività e parità di genere a partire dal linguaggio. E, mentre il dibattito sull’uso del genere grammaticale nella comunicazione tradizionale è ancora aperto, la società si confronta già con sfide più complesse: garantire un linguaggio inclusivo per persone transgender e non binarie. La grammatica italiana resta fortemente binaria, mentre la realtà sociale è sempre più fluida e plurale. Per questo si sperimentano nuove soluzioni — come lo schwa (ə), l’asterisco (*) o la “u” finale — per dare forma neutra alle parole. Sono tentativi che riflettono il bisogno di inclusione e rappresentanza, anche se manca ancora una norma ufficiale condivisa.

Il linguaggio è dunque il primo strumento di giustizia e di equità. Nominare correttamente significa rendere visibili le persone e riconoscerne il ruolo nella società. La forma è sostanza: scegliere le parole giuste è il primo passo per costruire una comunità più inclusiva.

FORMAZIONE ARPAC SUL LINGUAGGIO DI GENERE

Il linguaggio, come noto, può agire come strumento di inclusione o di esclusione a seconda del suo utilizzo. Recentemente, si sta assistendo al superamento del linguaggio di genere in senso binario in vari ambiti della comunicazione, con inevitabili riflessi anche sull'attività della Pubblica Amministrazione. A tal proposito, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha più volte richiamato le Amministrazioni sulla necessità di utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio e ad avviare percorsi formativi sulla cultura di genere. Arpa Campania, anche mediante il costante supporto del CUG, riconosce il ruolo di tutte le sfumature del linguaggio quale promotore di un ambiente inclusivo, che favorisca la crescita e lo sviluppo professionale indipendentemente dal genere di appartenenza. Proprio per questo, lo scorso 31 ottobre si è tenuto presso la Direzione generale dell'Agenzia il seminario formativo: "Dalla parola all'azione: il linguaggio di genere come strumento per affrontare le sfide della complessità" che ha coinvolto le 26 unità appartenenti al Cug e alla UO Comu-Urp (oltre al Consigliere di Fiducia) ed ha visto come formatrice la Dott.ssa Simona Cerrai, Responsabile del Settore Comunicazione, informazione e documentazione di ARPA Toscana. L'iniziativa formativa risponde all'attuazione di quanto previsto dal P.I.A.O. (Piano Integrato di Attività ed Organizzazione), con particolare riguardo alla sezione P.A.P. 2025 – 2027 (Piano delle Azioni Positive). Il seminario, realizzato di concerto con l'U.O. PISF, ha avuto l'obiettivo di aggiornare e potenziare le conoscenze dei discenti relativamente alla comprensione dei meccanismi relativi al linguaggio di genere e ai contesti d'uso, all'importanza del linguaggio e della comunicazione, sia interna all'Ente sia esterna, come leva culturale di sviluppo della Parità di genere.



In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il 25 novembre scorso, Arpa Campania ha partecipato a Roma al seminario Snpa "Intrecci di consapevolezza, reti istituzionali e percorsi di prevenzione contro la violenza di genere". Per l'Agenzia è intervenuta Francesca Barone, Presidente del Cug Arpac e vicepresidente della Rete Cug Snpa (la rete che include tutti i Comitati unici di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni istituiti da Ispra e dalle Arpa/Appa), illustrando le principali attività sviluppate dal Comitato nel corso del 2024-2025 nell'ambito del Piano delle Azioni Positive, strettamente integrate con gli obiettivi del Piao dell'Agenzia.

Una su tutte costituisce un vero e proprio fiore all'occhiello per l'Agenzia campana: le campagne di screening per la prevenzione del tumore al seno e alla prostata (rivolte anche al personale della partecipata Multiservizi); un appuntamento fisso oramai consolidato, organizzato in collaborazione con l'ufficio del Datore di lavoro in ottica di benessere organizzativo.



di Giovanni Esposito

Cucina italiana patrimonio dell'umanità Unesco. L'ambito riconoscimento è arrivato, all'unanimità, dal Comitato Intergovernativo dell'Unesco riunito in India a New Delhi e non era certamente scontato, considerando anche la lunga lista di candidature presentate. L'iniziativa, promossa dal Governo italiano e in particolare dai Ministri dell'Agricoltura e Cultura, che ha ottenuto lo scorso 10 dicembre l'ufficialità rappresenta un riconoscimento storico per l'Italia perché certamente per il nostro Paese la cucina rappresenta cultura e identità. I nostri piatti sono espressione dei nostri territori, delle nostre radici familiari. Un patrimonio da proteggere, salvaguardare e tramandare alle nuove generazioni. Un percorso che ha preso le mosse lo scorso marzo 2023 con la candidatura avanzata dal "Collegio Culinario Associazione culturale per l'enogastronomia italiana" in collabora-

zione con Casa Artusi, l'Accademia della Cucina Italiana e la rivista "La Cucina Italiana" alla lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità Unesco. E che oggi ci rende ancora più fieri di essere italiani. Cucinare all'italiana "favorisce l'inclusione sociale, promuovendo il benessere e offrendo un canale per l'apprendimento intergenerazionale permanente, rafforzando i legami, incoraggiando la condivisione e promuovendo il senso di appartenenza". Questi sono alcuni dei motivi per cui l'Unesco ha ritenuto opportuno riconoscere un valore alla cucina della Penisola e assegnarle un posto tra i beni culturali immateriali. Come spiega l'Organizzazione, il cucinare rappresenta per gli italiani "un'attività comunitaria che enfatizza l'intimità con il cibo, il rispetto per gli ingredienti e i momenti condivisi attorno alla tavola. Essendo poi una pratica multigenerazionale, con ruoli per-

fettamente intercambiabili, la cucina svolge una funzione inclusiva, consentendo a tutti di godere di un'esperienza individuale, collettiva e continuo di scambio, superando tutte le barriere interculturali e intergenerazionali".

Si aggiunge così un prezioso, e ulteriore, tassello tra i record raggiunti dal nostro Paese nel settore agro-alimentare. Tanti, infatti, i riconoscimenti complessivi ottenuti. L'Italia, infatti, conta circa 21 tradizioni culturali riconosciute dall'Unesco e di queste ben nove sono riconducibili all'agroalimentare. Ed è giusto ricordarle: la cucina italiana, l'arte dei pizzaiuoli napoletani, la transumanza, la costruzione dei muretti a secco in agricoltura, la coltivazione della vite ad alberello dello zibibbo di Pantelleria, la dieta mediterranea, la cava e cerca del tartufo, il sistema irriguo tradizionale e l'allevamento dei cavalli lipizzani.

Ma il riconoscimento ottenuto è importante perché segna una svolta in quelli gastronomici assegnati dall'Unesco. E' infatti la prima volta che viene premiata una tradizione culinaria nella sua globalità e interezza.

Si supera, dunque, l'approccio finora adottato dall'Agenzia delle Nazioni Unite, basato sulla valutazione di singole pratiche o tecniche specifiche, e si premia un intero Paese. Si tratta di un riconoscimento che gratifica

un modello culturale capace di unire territori, tradizioni e saperi, che rafforza il peso internazionale della nostra identità gastronomica e che favorirà, certamente, una ulteriore valorizzazione dei nostri prodotti e del made in Italy, oltre a rappresentare un volano per il turismo.





NAPOLI E LA CAMPANIA PRIME NEL MONDO PER LA CUCINA

di Ester Andreotti

La mappa del gusto mondiale parla ancora una volta italiano. TasteAtlas ha diffuso la classifica 2025/2026 delle migliori tradizioni gastronomiche del pianeta e i riflettori si accendono sul Belpaese, protagonista assoluto delle graduatorie. A dominare la scena è Napoli, che conquista il titolo di migliore città del cibo al mondo. Con un punteggio altissimo, la capitale partenopea si impone come punto di riferimento internazionale del gusto, superando altre due eccellenze italiane: Milano e Bologna, che completano un podio interamente tricolore. Un risultato che conferma il ruolo centrale della cucina italiana nella cultura gastronomica globale.

Il successo non si ferma alle città. Anche sul fronte dei territori l'Italia detta legge: la Campania si piazza al primo posto tra le migliori regioni gastronomiche del mondo, precedendo l'Emilia-Romagna e l'isola di Creta. Una vittoria che premia la ricchezza di un patrimonio culinario fatto di materie prime identitarie, tradizioni secolari e sapori riconoscibili ovunque.

Tra pizze iconiche, piatti simbolo e una cultura del cibo profondamente radicata nella vita quotidiana, l'Italia conferma così il suo primato internazionale. Non solo una cucina amata, ma un vero linguaggio universale capace di unire territori, storie e persone a tavola.

La classifica 2025/2026 di TasteAtlas si riferisce alle migliori cucine al mondo. Napoli, con un punteggio di 4,9, si aggiudica il primo posto nella categoria "Best Food Cities in the World".



Per la categoria "Best Food Regions in the World", invece, la Campania, con un punteggio di 4,47, ottiene la medaglia d'oro. Alle sue spalle l'Emilia-Romagna con 4,45. È utile ricordare che questa classifica viene fuori sulla base di circa 480.000 "recensori" sia come "utenti" che come esperti del settore.



LA DIETA MEDITERRANEA

dal Cilento al mondo, un patrimonio di salute e cultura

di Giulia Martelli

La dieta mediterranea nasce dalle tradizioni alimentari delle civiltà che hanno abitato le sponde del Mare Nostrum. Già Greci e Romani seguivano la “triade mediterranea”: cereali, olio d’oliva e vino, arricchita da legumi, frutta e verdura. Un modello semplice, sostenibile e profondamente legato alla stagionalità, che ha attraversato i secoli fino a diventare simbolo di benessere globale.

Il termine “dieta mediterranea” fu coniato negli anni ’50 dal fisiologo Ancel Keys, affascinato dalla longevità e dalla salute degli abitanti del Sud Italia. Keys scelse Pioppi, frazione di Pollica nel Cilento, come laboratorio di ricerca, dando vita al celebre Seven Countries Study. Oggi Pollica ospita il Museo Vivente della Dieta Mediterranea, centro internazionale di divulgazione e studio.

Il 16 novembre 2010 la dieta mediterranea è stata iscritta nella lista dei Patrimoni Culturali Immateriali dell’Umanità, grazie all’impegno delle “Comunità Emblematiche”, questo riconoscimento celebra non solo la salute, ma anche la convivialità, la biodiversità e la sostenibilità ambientale.

Intanto, a livello mondiale, si è concluso all’ONU il negoziato sul testo di una risoluzione istitutiva di una Giornata Internazionale da celebrarsi ogni anno proprio il 16 novembre. L’iniziativa, sostenuta da FAO e UNESCO, mira a promuovere diete sane e naturali contro i modelli alimentari ultraprocesati, valorizzando la cultura mediterranea come risposta alle sfide globali.

“È ampiamente dimostrato dalla scienza e dall’accademia che la dieta mediterranea è uno stile di vita sano, che promuove salute, benessere e resilienza, riflettendo i valori culturali ed identitari dei territori”, ha detto il Rappresentante Permanente d’Italia presso le Nazioni

Unite, Ambasciatore Maurizio Massari: “Ecco perché il messaggio dell’istituzione di una Giornata internazionale della Dieta Mediterranea si propaga anche ad altre regioni del mondo, dando risalto al contributo delle diete tradizionali e dei prodotti locali, al ruolo che le tradizioni e le culture tradizionali svolgono nel plasmare non solo i sistemi alimentari, ma lo sviluppo sostenibile e quindi il futuro stesso delle società”.

Per il presidente di Filiera Italia Luigi Scordamaglia: “non si tratta di un semplice riconoscimento formale, ma della creazione di una piattaforma strutturale che svolge un ruolo molto importante nel sensibilizzare tutti sull’importanza di una corretta alimentazione, di un modello dietetico equilibrato e di uno stile di vita sano, per garantire il benessere della popolazione mondiale”.

Scordamaglia ha osservato che tale riconoscimento non è limitato ai Paesi del Mediterraneo, ma a tutte quelle nazioni che credono che la nutrizione sia il risultato di culture millenarie, tradizioni antiche, rispetto per l’unicità dei territori, biodiversità, lavoro etico e ingredienti naturali e sani, legati alla terra in cui vengono prodotti. “Questo approccio al cibo unisce civiltà di tutto il mondo: Asia, Paesi mediterranei, Africa, il continente americano – in breve, diverse regioni del globo senza esclusioni – e si pone in chiara opposizione a chi mira a promuovere una dieta globale standardizzata, identica per tutti, artificiale, sintetica o prodotta in laboratorio”.

La dieta mediterranea non è solo memoria del passato: è una visione per il futuro. Unisce salute, cultura e rispetto per l’ambiente, offrendo alle nuove generazioni un modello di vita equilibrato e sostenibile. Dal Cilento al mondo, questo patrimonio continua a parlare di benessere, tradizione e innovazione.



LA CUCINA TRADIZIONALE DELLE FESTE DI NATALE

di Gennaro De Crescenzo e Salvatore Lanza

Ippolito Cavalcanti è stato uno dei padri della gastronomia non solo in Italia. Con Cavalcanti, cuoco di respiro internazionale come di respiro internazionale risultava essere la corte borbonica presso la quale lavorava, i piatti e la “costruzione” delle tavole con l’organizzazione degli eventi, diventano una vera e propria scienza. La sua opera più famosa e diffusa è senza dubbio “La cucina teorico-pratica col corrispondente riposto ed apparecchio di pranzi e cene con quattro analoghi disegni, metodo pratico per scalcare e far servire in tavola”. Nella sua edizione del 1839 inserisce una lista di quattro piatti al giorno “per comodo delle famiglie che spesso non sanno cosa preparare” e noi ci limitiamo a pubblicare quelli relativi alle festività natalizie. Ci colpisce l’attualità di molte ricette e di molte tradizioni ancora vive nelle nostre case in questi giorni, nel calore e nei colori delle nostre cucine calde. Preziosa e deliziosa l’appendice in lingua napoletana (“Cucina casareccia”) sia dal punto di letterario che linguistico e facciamo nostri i suoi auguri per rivolgerli a tutti voi: “Appresentanno lo Santo Natale, che lo cielo nce faccia pe mille anne e che io de core v’addesidero”.



24 dicembre, Vigilia del Santo Natale.

Pranzo o Cena di rubrica all'uso di Napoli.

Minestra di broccoli all'oglio con alici salse; Vermicelli all'oglio, potrebbe sostituire un Gattò di vermicelli mollicato come il sartù ripieno di pesce, olive, capperi ec. e volendo un piatto più nobile si potrebbe fare una zuppa con pesce, e frutti di mare; Lesso di pesce con salsa alla majonese - Fritto di pesce - Pasticcio di pesce - Arrosto di pesce - Caponata con pesce - Croccanda di mandorle, o struffoli.

25 dicembre, Giorno del Santo Natale.

Minestra di cicorie; Lesso di capponi e vaccina, con salsa o di riso o di fagioli - Pasticcio di carne con sfoglio - Polli disossati farsiti caldi - Presciutto rifreddo - Arrosto di filetto di nero di Sorrento - Insalata qualunque - Zuppa d'ovi faldacchiere o un Gattò alla Cinese.

26 dicembre, giorno di Santo Stefano.

Maccheroni incaciati con sugo - Capponi in umido - Fritto misto - Torta di scioppata.

31 dicembre, ultimo dell'anno.

Sartù di riso - Braciolette in umido con cipollotte - Pasticcio all'Inglese - Gattò di pane di spagna.

1 gennaio, primo dell'anno.

Zuppa di pane semplice fritto a dadi con brodo bianco e con erbe - Lesso di capponi, e vaccina con salsa - Ordura di pagnottine di pasta brioches farsite - Lesso di pesce con salsa gialla - Arrosto di vitella a vapore - Pasticceria gelata ovvero Poncio alla rosa.

Chiudiamo questa parentesi calorico-natalizia con la ricetta della mitica "minestra maritata", poetico e sapiente "matrimonio" di verdure e carne, simbolo della cucina napoletana fino a quando non iniziamo a diventare (tra Settecento e Ottocento) "mangiamaccaroni".

"Pe fa na bbona menesta miette a bollere duje capune, duje rotole de carna de vacca e nu ruotolo de prosutto salato. Farraje no bello brodo, nge miette miezo ruotolo de lardo, quanno tutto s'è cuotito, a partita a partita nne lo lieve, cule lo brodo e nge farraje cocere 10 livre de cecorie e bona cotta la miette 'nzuppiera".

*Auguri
a tutti voi*

L'insalata di rinforzo, ancora più buona il giorno dopo.

Preparata il giorno della Vigilia, l'insalata di rinforzo dà il meglio di sé il giorno di Natale. Il cavolfiore si insaporisce con acciughe salate, olive verdi e nere, papacelle sott'aceto. Rimastata più volte, diventa sempre più gustosa. C'è chi vi aggiunge anche il baccalà e il capitone fritti avanzati dalla sera precedente, trasformandola in un piatto ancora più ricco.

Frutta e frutta secca, e "o spass": il finale tra salute e buon auspicio. Come alla Vigilia, anche a Natale la frutta fresca è d'obbligo: mele annurche del Beneventano e di Giugliano, mandarini dei Campi Flegrei, melone bianco detto "di pane" e un grappolo d'uva, simbolo di prosperità. Accanto alla frutta fresca, non può mancare "o spass", la frutta secca: noci della penisola sorrentina, mandorle, nocciole campane, fichi secchi del Cilento, datteri e le immancabili castagne del prete cotte al forno.

Ad accompagnare il pranzo:

vini rigorosamente rossi e corposi, tutti campani, dall'Aglianico del Beneventano e dell'Irpinia al Piedrosso dei Campi Flegrei e del Vesuvio, fino ai grandi classici come Taurasi e Solopaca, vino frizzante di Lettere e Gragnano serviti a temperatura ambiente come vuole la tradizione.

I dolci: un'eredità della Vigilia che continua

Il pranzo si chiude con i dolci della tradizione, spesso già presenti dalla sera precedente: struffoli ricoperti di miele e confettini, roccò, raffioli, susamielli, paste reali e mostaccioli. A completare la festa non mancano la cassata, le cassatine, accompagnati da amari e digestivi come il classico nocillo o il limoncello. A Napoli, anche il Natale si racconta a tavola: un racconto fatto di memoria, territorio e sapori che resistono al tempo.





EDUCAZIONE AMBIENTALE

dalla paura del futuro alla responsabilità condivisa

di Anna Gaudioso

L'educazione ambientale è fondamentale per proteggere il nostro pianeta, infatti il cambiamento parte proprio dall'educazione perché attraverso la modifica dei nostri comportamenti che si può contribuire al miglioramento dello stato ambientale. Combattere per un mondo più green non fa solo bene al pianeta ma anche a noi stessi e l'educazione ambientale aiuta a fronteggiare l'eco-ansia che è stata spesso attribuita alla crisi climatica. Da recenti ricerche si è giunti alla considerazione che la crisi climatica incida anche sul benessere emotivo, principalmente dei più giovani, che di fronte a questo fenomeno si ritrovano in uno stato d'animo soprattutto di stress, unito ad altre manifestazioni di disagio in quanto si sentono impotenti e incapaci di guardare al futuro, di fronteggiare i problemi ambientali. Le nuove generazioni sono quelle che hanno sviluppato di più questo senso di preoccupazione, di paura e di disagio che si prova al pensiero ricorrente del cambiamento climatico. Infatti è sempre più diffusa tra i giovani questo stato d'animo, secondo i dati Istat il 70,3% dei giovani italiani tra i 14 e 19 anni soffre di questo tipo di ansia. Sono dati consistenti che fanno riflettere sulla necessità di fare qualcosa, di dare loro la possibilità e gli strumenti giusti per poterla combattere. Questa condizione di immobilismo viene definita con il termine "eco-ansia", che genera incertezza, paura di non riuscire a risolvere il problema. L'educazione ambientale aiuta a ridurre questa sensazione mediante una

conoscenza diretta del problema e delle possibili soluzioni, nonché delle azioni efficaci da intraprendere magari insieme ai propri amici. Attivarsi, allontanare i sentimenti negativi di impotenza, collaborare permette di trasformare l'ansia in azione costruttiva. Lavorare insieme dà la possibilità di condividere, di socializzare, di unire le forze e sviluppare possibili soluzioni. Oggi più di ieri la scuola può fare la sua parte, con l'introduzione dell'educazione civica come materia di studio (che include anche l'educazione ambientale) si può fare molto di più rispetto al passato, con progetti mirati a informare ed educare le nuove generazioni. L'associazionismo ha fatto e continuerà a fare la sua parte perché chi sceglie di fare parte di un gruppo di lavoro si impegna e non rinuncia a combattere per una giusta battaglia. La gestione dell'ambiente va però oltre i movimenti: ci vogliono regole, tecnica, istituzioni, le città, le regioni, le nazioni si devono impegnare, i movimenti possono influenzare non risolvere. Il nostro domani dipende dalla nostra capacità di lottare soprattutto con la visione del bene comune. I giovani non credono al futuro, assistono ad una società che va a pezzi, quindi bisogna agire in fretta e tutti insieme, perché agire non è solo una questione di responsabilità ma di sopravvivenza. L'educazione può fare la differenza attraverso un'informazione corretta, attraverso progetti che danno la possibilità ai cittadini di fare scelte consapevoli e costruttive per noi e chi ci sarà dopo di noi.

COP: IL DIFFICILE CAMMINO DELLA DIPLOMAZIA CLIMATICA

da Kyoto a Belém

di A. Coraggio e E. Luce

Le Conferenze delle Parti, promosse dalle Nazioni Unite e capaci di riunire annualmente quasi duecento Paesi, nascono, nel 1995, a Berlino quale risposta istituzionale alla crescente urgenza di fronteggiare la sfida del cambiamento climatico. Esse rappresentano il principale strumento negoziale multilaterale per la definizione di strategie condivise, volte alla riduzione delle emissioni e alla gestione degli effetti ambientali e sociali del riscaldamento globale.



Il terreno su cui ci si muove è quello del diritto internazionale e dei principi che lo sorreggono, primo fra tutti quello secondo cui *pacta sunt servanda*. Ne consegue che il successo delle COP è dipeso e dipende, essenzialmente, dalla volontà delle Parti di autovincolarsi: se in altri ambiti, infatti, possono essere previste contromisure temporanee e proporzionate, anche di natura economica, nel campo ambientale gli strumenti effettivamente percorribili rimangono quelli della pressione politica e delle iniziative pacifiche.

Le radici della diplomazia climatica affondano, non a caso, nella Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, sottoscritta nel 1992 al Summit della Terra di Rio de Janeiro, che ha inaugurato un processo di cooperazione internazionale senza precedenti. La COP1 ha segnato l'avvio del negoziato globale: i Paesi partecipanti hanno riconosciuto l'inadeguatezza degli impegni volontari previsti dalla Convenzione e, con il cosiddetto Mandato di Berlino, hanno tracciato la via verso obiettivi giuridicamente vincolanti di riduzione delle emissioni per gli Stati industrializzati, preludio al Protocollo di Kyoto.

Da allora, le COP scandiscono le tappe decisive della diplomazia climatica. La COP2 di Ginevra (luglio 1996) ha consolidato il percorso negoziale avviato l'anno precedente, ribadendo la necessità di misure più incisive con il sostegno ufficiale degli Stati Uniti a un protocollo vincolante. La conferenza, inoltre, ha posto in rilievo l'importanza della trasparenza nei dati sulle emissioni, il rafforzamento delle capacità dei Paesi in via di sviluppo e l'urgenza di obiettivi chiari e misurabili.

Le conferenze successive sono state chiamate a rendere operativo il Protocollo di Kyoto e a predisporre il terreno per nuovi accordi. La COP4 di Buenos Aires (1998) ha avviato un piano d'azione; la COP5 di Bonn (1999) si è concentrata sugli aspetti tecnici; la COP6 dell'Aia (2000) si è conclusa, purtroppo, senza esito. La successiva COP6-bis di Bonn (2001) ha riattivato i negoziati con le cosiddette decisioni di Bonn, rendendo il Protocollo effettivamente operativo. La COP7 di Marrakech (2001) ha fissato le regole di attuazione, note come Accordi di Marrakech.

Nei primi anni Duemila, le COP hanno orientato il negoziato verso le tematiche dell'adattamento e dello sviluppo sostenibile. La COP8 di Nuova Delhi (2002), la COP9 di Milano (2003) e la COP10 di Buenos Aires (2004) hanno rafforzato gli strumenti finanziari e avviato il dialogo sul post-Kyoto. La COP11 di Montreal (2005) ha rappresentato una tappa cruciale, con l'entrata in vigore del Protocollo e l'apertura dei negoziati sul nuovo regime climatico. La COP13 di Bali (2007) ha lanciato la Bali Road Map, mentre la COP14 di Poznan (2008) ha predisposto il terreno per la conferenza di Copenhagen. La COP15 di Copenhagen (2009) è stata un passaggio delicato: non si è giunti a un trattato vincolante, ma si è riconosciuta la necessità di contenere l'aumento della temperatura entro i 2°C. La COP16 di Cancún (2010) ha ricostruito il consenso, ha istituito il Green Climate Fund e confermato l'obiettivo dei 2°C.

La COP17 di Durban (2011) è stata decisiva, poiché con la Durban Platform si sono avviati i negoziati per un nuovo trattato universale da adottare entro il 2015.

Gli anni successivi segnano una fase di transizione. La COP18 di Doha (2012), celebre per il cosiddetto emendamento di Doha, ha prorogato il Protocollo di Kyoto fino al 2020, sebbene con adesioni ridotte. La COP19 di Varsavia (2013) ha introdotto il meccanismo per perdite e danni, riconoscendo gli impatti irreversibili del cambiamento climatico. La COP20 di Lima (2014) ha definito gli elementi chiave del futuro accordo e introdotto i contributi nazionali (INDC).

La svolta è giunta con la COP21 di Parigi (2015), momento storico in cui è stato adottato l'Accordo di Parigi, un patto universale volto a contenere l'aumento della temperatura globale ben al di sotto dei 2°C, con l'ambizione di non superare 1,5°C. Con esso, la diplomazia climatica entra in una nuova fase, fondata su impegni condivisi e responsabilità universali.

Dopo Parigi, le COP si sono concentrate sull'attuazione degli impegni. La COP22 di Marrakech (2016), definita la "COP dell'azione", ha inaugurato il processo di implementazione; la COP23 di Bonn (2017) ha introdotto il Dialogo di Talanoa; la COP24 di Katowice (2018) ha prodotto il Rulebook di Katowice, fissando regole operative per l'Accordo di Parigi. La COP25 di Madrid (2019), attesa come la "conferenza dell'ambizione", si è conclusa con esiti deludenti.

La COP26 di Glasgow (2021) ha riportato l'ambizione climatica al centro, affrontando temi cruciali quali la graduale eliminazione del carbone, la protezione delle foreste e il sostegno ai Paesi più vulnerabili. La COP27 di Sharm el-Sheikh (2022) ha segnato un risultato storico con l'istituzione del fondo Loss and Damage, destinato a compensare gli impatti irreversibili del cambiamento climatico. La COP28 di Dubai (2023) è stata contraddistinta, invece, da un intenso confronto sull'eliminazione dei combustibili fossili, mentre la COP29 di Baku (2024) si è focalizzata sulla riforma dei meccanismi di finanziamento climatico e sul ruolo crescente del settore privato, configurandosi come una tappa preparatoria al Global Stocktake del 2025. L'attenzione della comunità internazionale converge ora sulla COP30 di Belém, tenutasi a novembre 2025 nel cuore dell'Amazzonia. Per la prima volta una conferenza sul clima si svolge in questa regione, emblema universale di biodiversità e, al tempo stesso, epicentro della crisi ambientale. La scelta di Belém assume un valore politico e simbolico di grande portata: collocare il vertice nel polmone verde del pianeta significa porre al centro la tutela delle foreste, il protagonismo delle comunità indigene e la giustizia climatica. Tuttavia, l'assenza di Stati Uniti, Cina e India, i tre maggiori emettitori globali, rischia di ridimensionarne il peso negoziale, rendendo ancora più urgente un impegno deciso da parte degli altri Paesi. Il Protocollo di Kyoto e l'Accordo di Parigi sono tra i maggiori traguardi raggiunti nel corso degli anni; non a caso, la COP30 si configura come banco di prova per tradurre le promesse dell'Accordo di Parigi in azioni concrete. In un contesto segnato dalla crescente



pressione della società civile e delle nuove generazioni, la COP30 avrebbe dovuto inaugurare un capitolo inedito della diplomazia climatica, a condizione di valorizzare il ruolo dei territori, delle comunità locali e della cooperazione internazionale.

Gli esiti della COP30 hanno posto l'accento sulla questione della transizione energetica e sulla necessità di accelerare il passaggio dalle fonti fossili a quelle rinnovabili, sebbene la Conferenza stessa, nel ruolo di imprenditrice di policy, seguendo la teorica dei flussi multipli, non abbia visto il convergere del problema e delle politiche su un cambiamento realmente condiviso. Pur non avendo raggiunto soluzioni definitive, il vertice di Belém ha comunque rappresentato un passo importante nel collocare la tutela dell'Amazzonia e delle comunità locali al centro dell'agenda climatica internazionale, rafforzando il legame tra giustizia ambientale e cooperazione globale.

RAPPORTO ATTIVAZIONI SNPA IN EMERGENZA

Sintesi del Report Ambientale SNPA n. 47/25

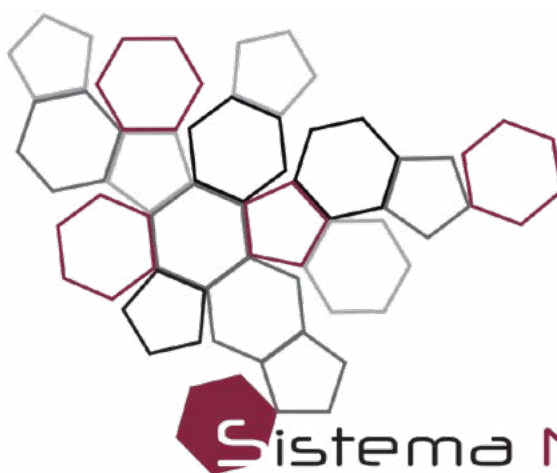
di Angelo Morlando

È prima di tutto importante citare Marino Carelli di ARPA Campania tra i Referenti Rete Tematica SNPA per le emergenze ambientali. Il documento costituisce il primo rapporto dedicato alle attivazioni del SNPA in contesti di emergenza, basato sui dati relativi all'anno 2024. Le informazioni analizzate sono state fornite da ciascuna Agenzia del Sistema e raccolte tramite un modulo di reporting strutturato, appositamente progettato per garantire la coerenza e la standardizzazione dei dati, essenziale per analisi aggregate a livello nazionale.

La premessa è affidata al prefetto Stefano Laporta, presidente ISPRA e SNPA ed è di seguito sintetizzata: "La rapidità dei mutamenti che interessano il sistema planetario, unitamente alla crescente consapevolezza circa le implicazioni del cambiamento climatico su scala locale e globale, nonché all'elevato grado di interconnessione che contraddistingue le società contemporanee, impongono ai soggetti pubblici e privati coinvolti, a vario titolo, nella gestione delle crisi e delle emergenze ambientali, un adeguamento sostanziale e progressivo delle proprie capacità di risposta. Tali eventi, infatti, generano impatti sempre più rilevanti sia sotto il profilo ambientale sia in termini socioeconomici, richiedendo approcci integrati e tempestivi. In tale contesto, l'informazione ambientale riveste un ruolo strategico e imprescindibile nella promozione della cultura della sostenibilità e nella tutela dell'interesse pubblico. Essa costituisce, altresì, uno strumento essenziale per garantire la trasparenza, la partecipazione informata e la condivisione dei dati tra i portatori di interesse (stakeholders). Le banche dati e le pubblicazioni scientifiche e istituzionali si configurano, pertanto, come dispositivi fondamentali per la corretta divulgazione delle informazioni ambientali, in conformità ai principi di accessibilità, affidabilità e aggiornamento continuo. Il documento risponde a una duplice finalità: da un lato, fornire al Sistema elementi oggettivi a supporto del processo decisionale interno; dall'altro, svolgere una funzione informativa verso il pubblico, promuovendo la conoscenza del ruolo del SNPA nella gestione

delle emergenze ambientali, in coerenza con i principi di trasparenza e partecipazione previsti dal modello di open government. Il SNPA interviene in situazioni emergenziali derivanti da eventi naturali o antropici con potenziale impatto sulle matrici ambientali (aria, acqua, suolo), secondo le competenze attribuite dal Codice dell'Ambiente (d. Lgs. n° 152/2006) e dal Codice della Protezione Civile (d. Lgs. n° 1/2018, che lo riconosce come struttura operativa del Servizio Nazionale della Protezione Civile. Il Sistema fornisce supporto tecnico-scientifico agli enti competenti, mettendo a disposizione le conoscenze e le capacità tecnico-scientifiche e operative per la gestione delle eventuali ricadute degli eventi emergenziali sulle matrici ambientali. Alcune componenti del Sistema svolgono anche funzioni nell'ambito del sistema di allertamento per i rischi naturali, contribuendo alla previsione, al monitoraggio e alla sorveglianza di eventi meteorologici, idrologici, geologici e radiologici, secondo quanto previsto dalle normative di settore".

La pubblicazione, composta da 151 pagine e 4 capitoli principali, prevede uno specifico approfondimento per la Regione Campania.



**Sistema Nazionale
per la Protezione
dell'Ambiente**

PROTEGGERE LE TARTARUGHE MARINE

per aiutare il Mediterraneo

di Rosario Maisto

Le tartarughe *Caretta caretta* sono le uniche a nidificare in Italia, nello specifico diffusissime nel Mediterraneo tra maggio e agosto. Il ciclo riproduttivo di questi bellissimi esemplari è regolato da equilibri estremamente delicati: dopo l'accoppiamento, le femmine risalgono le spiagge alla ricerca del luogo ideale dove deporre le uova, sarà poi il calore della sabbia a incubarle fino alla schiusa. Le *Caretta caretta* rendono le nostre coste un habitat prezioso da proteggere ma la loro sopravvivenza è minacciata da inquinamento, pesca illegale e cambiamento climatico tanto che solo pochissime riescono a raggiungere l'età adulta; ogni nido salvato rappresenta una speranza per il futuro della specie e delle nostre preziose coste, ed ecco perché ci sono tante organizzazioni che si impegnano in progetti che tutelano l'esistenza delle tartarughe. La missione delle organizzazioni e dei ricercatori è proteggere e conservare la fauna marina, grazie a campagne di pattugliamento delle spiagge per identificare e monitorare i nidi, collaborando anche con vari Enti. In Campania, nello specifico tra Caserta e Salerno, è stato monitorato il maggior numero di schiuse durante i mesi estivi, sin dalle prime luci dell'alba, passando al setaccio chilometri di costa per controllare lo stato dei nidi, anche dopo la schiusa, nel caso di individuazione o segnalazioni di tartarughe in difficoltà, a causa di mareggiate, reti illegali o rifiuti umani, intervengono in collaborazione con

le autorità competenti e i centri di recupero creando contestualmente diversi report su condizioni meteo marine, presenza antropica e fauna selvatica. Un lavoro che fornisce un contributo sostanziale alla salvaguardia delle *Caretta caretta*, portando a risultati straordinari: infatti, nel 2025, la nidificazione sulle spiagge italiane è in netto aumento rispetto agli scorsi anni con oltre 700 nidi registrati in 12 regioni costiere battendo di gran lunga il record del 2024, in cui erano stati registrati 600 nidi. Il rafforzamento delle attività di monitoraggio e protezione ha giocato un ruolo fondamentale in questo incremento, favorendo la sopravvivenza di tartarughe, essenziali nel mantenimento degli equilibri degli ecosistemi marini. Durante la loro esistenza, le *Caretta caretta* svolgono attività che hanno effetti sulle varie popolazioni marine, evitano il sovrappopolamento di alcune specie che potrebbero essere dannose o la sparizione di altre che, invece, sono vitali, ad esempio, si nutrono di meduse o calamari, aiutando a controllarne le popolazioni, oppure ospitano sul proprio guscio comunità di piccoli crostacei e piante, sono degli ottimi bioindicatori ambientali poiché il loro stato di salute è direttamente collegato a quello dei mari in cui vivono, in sostanza, sono quelle che la ricerca scientifica definisce *keystone species*, cioè una specie chiave che, nel caso dovesse estinguersi, provocherebbe gravi danni all'intero ecosistema marino, compromettendone addirittura la sua stessa esistenza.



RECUPERO DELLE SALAMOIE DEI DISSALATORI

una sfida possibile

di Adriano Pistilli

La domanda globale di acqua potabile è in aumento, proprio mentre i cambiamenti climatici ne minacciano l'approvvigionamento. Il 98% dell'acqua presente sulla Terra è salata. Si trova nei mari e negli oceani, e a causa dell'elevata quantità di sali in essa disciolti non può essere utilizzata direttamente. Una delle strategie impiantistiche per combattere tale problematica è la desalinizzazione, il processo per rimuovere il sale e altri minerali dall'acqua salmastra o marina. Un tempo la desalinizzazione era un'operazione ad alta intensità energetica basata sull'evaporazione, mentre oggi, grazie all'osmosi inversa, esiste un metodo più efficiente per estrarre selettivamente l'acqua dolce dall'acqua salata. Nell'osmosi il solvente a maggior concentrazione di soluti, l'acqua salata, viene spinto attraverso la membrana semipermeabile fino a raggiungere il solvente a minor concentrazione di soluti. Non si tratta di un processo spontaneo e richiede energia per essere messo in pratica. L'acqua viene prelevata dal mare e riceve un primo trattamento che ne filtra le impurità più grossolane come le alghe, gli oli, le plastiche e le varie sostanze organiche. Dopodiché, posta a forti pressioni grazie all'impiego di potenti compressori, viene forzata attraverso una membrana semipermeabile che lascia passare solo l'acqua e funge da filtro per i sali in essa disciolti. Al termine di questo processo l'acqua desalinizzata viene successivamente sottoposta a step di remineralizzazione in apposite cisterne di miscelazione e poi è pronta per essere pompata nei sistemi idrici cittadini. Viene prodotto uno scarto carico di sale, ovvero la salamoia, che, se scaricata in mare, comporta danni per l'ecosistema. Le problematiche associate allo smaltimento di questo prodotto sono diverse e sempre più studiate: l'acqua potrebbe contenere metalli pesanti o molecole di sintesi, dovuti ad un parziale e lento rilascio da parte degli strumenti usati o dei prodotti impiegati per la pulizia degli impianti. In più, diversi studi hanno già dimostrato che l'eccesso di sale nell'acqua comporta una modifica dell'equilibrio idrosalino locale e ha un impatto negativo molto importante nei confronti di piante e animali. In alcuni casi, come per l'impianto di Llobregat vicino a Barcellona, la salamoia è diluita con acqua proveniente da strutture per il trattamento delle acque reflue, riducendo l'impatto ecologico. La sfida è quindi recuperare elementi dalla salamoia potrebbe ridurre l'impatto ecologico della desalinizzazione e offrire vantaggi economici. Infatti la salamoia non contiene solo il sale da cucina, ma anche altri elementi preziosi come il Magnesio e il Litio, nonché molti metalli in tracce usati nell'industria chimica, farmaceutica e metallurgica, materiali che l'Unione Europea importa e non produce. Nell'ambito

del progetto Sea4Value, finanziato dall'UE, è stato sviluppato un processo multi-modulare per recuperare dalla salamoia elementi di importanza strategica o critica per l'Unione Europea, come il Magnesio, il Gallio, il Rubidio e il Litio. Il tema è di grande attualità soprattutto perché si stima che nei prossimi anni il fabbisogno di questi materiali sarà crescente anche in virtù dello sviluppo di attività industriali legate, ad esempio, alla auspicata e necessaria transizione ecologica.



CONDIZIONI CLIMATICHE ESTREME, FAME E SICCATÀ

dati preoccupanti in meno di sei anni



di Anna Paparo

I cambiamenti climatici rappresentano oramai una realtà consolidata e alquanto preoccupante per la vita di ogni essere vivente sulla Terra. Basti pensare che la crisi climatica rappresenti solo la punta dell'iceberg, visto che ad essa vanno associati altri fenomeni allarmanti, tra cui la siccità, la fame e le continue inondazioni. Dati triplicati in poco più di sei anni. E così oltre 96 milioni di persone in 18 Paesi diversi si trovano in uno stato di insicurezza alimentare acuta. Un dato più che triplicato rispetto ai 28,7 milioni del 2018 (+234%) e in forte aumento anche rispetto ai 71,9 milioni del 2023 (+ 33%). La denuncia arriva da CESVI che, in vista della COP30 di Belém, richiama gli allarmanti dati emersi dall'Indice Globale della Fame 2025. Le condizioni climatiche estreme, dato da siccità e inondazioni, nell'ultimo anno hanno spinto milioni di persone in tutto il mondo verso l'insicurezza alimentare acuta. Un dato più che triplicato rispetto ai 28,7 milioni del 2018 (+234%) e in forte aumento anche rispetto ai 71,9 milioni del 2023 (+ 33%), che segna un aggravamento senza precedenti della crisi climatica e alimentare globale. La denuncia arriva da CESVI, che, in occasione della COP30 di Belém, ha richiamato gli allarmanti dati emersi dall'Indice Globale della Fame 2025 (Global Hunger Index – GHI), curato da CESVI stessa per l'edizione italiana e redatto da Welthungerhilfe (WHH), Concern Worldwide e Institute for International Law of Peace and Armed Conflict (IFHV). E, quindi, “i dati del GHI 2025 mostrano con chiarezza come gli eventi climatici estremi stiano amplificando in modo drammatico l'insicurezza alimentare, colpendo milioni di persone già vulnerabili”, ha affermato il direttore generale di CESVI, Stefano Piziali. “È indispensabile – ha continuato – implementare

immediatamente politiche di resilienza climatica efficaci, sostenere investimenti nei sistemi alimentari sostenibili e garantire finanziamenti adeguati all'adattamento e alla mitigazione dei cambiamenti climatici, soprattutto nei Paesi più fragili”. C'è da dire che gli eventi climatici estremi rappresentano la seconda principale causa scatenante della malnutrizione dopo le guerre e spesso questi due fattori precipitanti si sovrappongono e si intrecciano, come sta accadendo nella Striscia di Gaza, dove due anni di conflitto hanno causato danni ambientali senza precedenti, che richiederanno decenni per essere arginati. Qui risultano danneggiati il 97,1% delle colture arboree, l'82,4% delle colture annuali, il 95,1% della macchia arbustiva e l'89% dei terreni erbosi o incolti e il suolo è contaminato da munizioni, rifiuti solidi e acque reflue non trattate. Una situazione che, oltre a rendere impossibile la produzione di cibo su larga scala, espone a gravi rischi di alluvione. E ancora, il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato e gli eventi meteorologici estremi hanno raggiunto livelli record per intensità e frequenza, colpendo duramente i sistemi agricoli e minacciando la sicurezza alimentare globale. La crisi climatica, ormai non più episodica ma strutturale, è oggi uno dei principali fattori che alimentano la fame nel mondo. Nel solo 2024 si sono verificati 393 disastri naturali, che hanno causato oltre 16mila vittime, colpito più di 167 milioni di persone e provocato perdite economiche per oltre 241 miliardi di dollari. In questo quadro, il Corno d'Africa e il Pakistan sono i due dei casi più emblematici: territori duramente colpiti da eventi climatici estremi, dove siccità prolungate e alluvioni devastanti stanno alimentando una spirale di malnutrizione e vulnerabilità sociale che minaccia milioni di vite.



ADDIO A FRANK O. GEHRY

genio architettonico delle forme nuove

di Antonio Palumbo

Ci ha lasciato all'età di 96 anni Frank Owen Gehry (al secolo Ephraim Owen Goldberg): nato il 28 febbraio 1929 a Toronto, in Canada, al pari di archistar del calibro di Renzo Piano e Zaha Hadid, ha segnato un'epoca dell'architettura contemporanea. Trasferitosi nel 1947 a Los Angeles, dove ebbe inizio il suo percorso creativo, Gehry ottenne la cittadinanza statunitense nel 1951 e studiò architettura presso la University of Southern California, laureandosi nel 1954; frequentò successivamente la Graduate School of Design dell'Università di Harvard, ma abbandonò gli studi prima di completarli per dedicarsi alla professione. Negli anni Sessanta fondò lo studio Gehry Partners, LLP, che si distinse rapidamente per le sfide estreme lanciate ai limiti della progettazione architettonica: i primi lavori, come la ristrutturazione della sua residenza di Santa Monica (1978), introdussero materiali non convenzionali, quali la lamiera ondulata e le recinzioni a maglie metalliche, caratterizzandone, da subito, il tipico approccio "decostruttivista", che rappresenterà il "marchio di fabbrica" delle sue creazioni fin dagli anni Ottanta, quando la reputazione di Gehry cominciò ad affermarsi a livello internazionale, grazie, in particolare, ad una peculiare capacità di bilanciare l'espressione artistica delle forme inedite proposte con la funzionalità degli spazi. Nel corso della sua lunga carriera, Gehry ha ricevuto le più prestigiose attestazioni: tra esse il Pritzker Architecture



Prize nel 1989, massimo riconoscimento assegnato nel campo dell'architettura. Lo stile dell'archistar canadese è immediatamente riconoscibile, caratterizzato da forme non convenzionali e dall'adozione di tecniche innovative: il suo approccio coniugava creatività e cambiamento, dando vita a opere iconiche celebrate in tutto il mondo. Progetti rivoluzionari come il Vitra Design Museum di Weil am Rhein (1989) e il Guggenheim Museum di Bilbao (1997) hanno definitivamente consacrato la sua singolare capacità di immaginare strutture caratterizzate da un design avveniristico, in grado di generare edifici sorprendentemente audaci e fantasiosi, che, tuttavia, non relegano mai in secondo piano concetti fondamentali

quali la comprensione dello spazio urbano e l'integrazione con il contesto. La «filosofia decostruttivista» di Frank O. Gehry non ha solo segnato un epocale punto di discontinuità con i canoni architettonici tradizionali ma ha rivoluzionato il modo stesso di fare architettura. Le sue strutture frammentate e asimmetriche, sinuose ed appuntite, si traducono in «edifici-scultura che sembrano sfidare le leggi della statica, enfatizzando il tema della fluidità degli spazi e fondendo la funzionalità con un'estetica di enorme impatto visivo». Questo approccio è perfettamente ravvisabile non solo nelle disarticolate forme del già citato Guggenheim Museum, dove, peraltro, l'uso degli spazi aperti sconvolge le convenzioni, offrendo nuove esperienze a occupanti e visitatori, ma nella perfetta integrazione tra luce naturale e forme dinamiche definita dalle ampie curve della Walt Disney Concert Hall di Los Angeles (2003) e dalla giocosa irregolarità della Casa Danzante di Praga (1996). Qui, in modo particolare, Gehry sfida le consuetudini relative all'utilizzo dei materiali, incorporando elementi non tradizionali: metalli come il titanio e l'acciaio inossidabile sono definiti da texture dall'aspetto avveniristico, garantendo, nel contempo, la durevolezza strutturale, mentre le recinzioni a maglie metalliche e il metallo ondulato, inizialmente utilizzati in progetti più piccoli (come quello per la casa di Santa Monica), evidenziano il carattere sperimentale della sua filosofia costruttiva, che introduce ovunque materiali compositi, metalli leggeri e nuove tecniche di costruzione per creare forme audaci e dinamiche, prima del tutto impensabili.

L'opera di Frank O. Gehry, avendo stabilito nuovi parametri di innovazione, creatività e trasformazione, continua - e continuerà per molto tempo ancora - a plasmare il dibattito architettonico globale. Gli audaci progetti da lui realizzati, a metà strada tra scultura e architettura, hanno ridefinito il modo in cui gli spazi vengono percepiti e vissuti ed influenzato la rivitalizzazione socio-economica



dei contesti urbani. La sua capacità unica di armonizzare la visione estetica con la funzionalità, combinando forme non convenzionali, tecnologie avanzate e materiali sostenibili, ha ispirato gli architetti a percorrere territori inesplorati nel campo del design: l'influenza del suo "decostruttivismo", così, si estende oltre le opere che ci ha lasciato, promuovendo un'eredità di innovazione che ridisegna i confini dell'architettura ed apre nuovi orizzonti. A conclusione del nostro contributo ci piace riportare - quale migliore e più suggestiva testimonianza di ciò che egli ha rappresentato (e continua a rappresentare) con la sua architettura - le parole di Paolo Portoghesi: «Credo che, in fin dei conti, il tratto più distintivo di Gehry, ciò che più di ogni altra cosa lo differenzia da tutti i costruttori del nostro tempo, risieda nella sua singolare capacità di trasporre l'architettura su un piano "profetico": le sue monumentali creazioni, che si scompongono alla vista per ricomporsi, con lucida coerenza, nell'articolazione degli spazi che ne connettono le diverse parti, sembrano prefigurare, nel modo più convincente e con grande anticipo, quel futuro verso cui l'architettura stessa tende».



Opportunità per strutture ricettive sostenibili

di Cristina Abbrunzo

In queste festività natalizie, la Campania ha vissuto un vero assalto turistico: centri storici affollati, flussi record, eventi sold-out e una pressione crescente su mobilità, rifiuti e servizi. Una fotografia che conferma l'attrattiva della regione, ma evidenzia anche la necessità di un modello più equilibrato, capace di gestire i grandi numeri senza sacrificare qualità della vita, ambiente e accoglienza. È in questo scenario che nasce il nuovo bando Turismo Eco-Sociale, la misura con cui la Regione vuole guidare il settore verso un turismo più sostenibile, responsabile e accessibile già a partire dal 2026.

L'iniziativa - finanziata tramite il Fondo Unico Nazionale per il Turismo (FUNT) - mette a disposizione contributi a fondo perduto per micro, piccole e medie imprese del settore turistico-ricettivo: hotel, B&B, agriturismi, affittacamere, ostelli, campeggi, villaggi turistici e strutture extralberghiere. Per partecipare sono necessari alcuni requisiti tecnici: sede operativa in Campania, codice ATECO ammesso, codice CUSR attivo, codice CIN valido e almeno due bilanci o due dichiarazioni ai fini fiscali depositate. Il bando, nello specifico, intende supportare investimenti in: Efficienza energetica e sostenibilità ambientale (come pannelli solari, impianti a basso impatto, sistemi per gestione dei rifiuti). Miglioramento dell'accessibilità e fruibilità delle strutture per persone con disabilità (ristrutturazioni, tecnologie assistive). Digitalizzazione e innovazione

tecnologica (siti web, sistemi di prenotazione, marketing, applicazioni).

Valorizzazione e destagionalizzazione di destinazioni meno note, cioè località fuori dai circuiti turistici tradizionali.

In sostanza, si vuole premiare chi punta su un turismo responsabile, inclusivo, sostenibile e attento al territorio, piuttosto che su modelli di turismo intensivo e di massa.

Le strutture selezionate potranno ricevere un contributo a fondo perduto pari al 75 % delle spese ammissibili, fino a un massimo di 100.000 euro per beneficiario.

Date e modalità di partecipazione

Le domande si potranno presentare dal 1° dicembre 2025 al 30 gennaio 2026 attraverso la piattaforma digitale della Regione Campania. L'accesso è consentito tramite SPID, CIE o CNS e la documentazione dovrà essere firmata digitalmente dal legale rappresentante o da un delegato.

In un contesto in cui il turismo rischia di gravare pesantemente sull'ambiente e sulle comunità locali, il bando Turismo Eco-Sociale rappresenta una svolta: premia chi investe in sostenibilità, in accessibilità, in valorizzazione di territori meno noti, in rispetto del paesaggio e dei residenti. Inoltre offre una leva concreta per ridare dignità a strutture piccole e medie, incoraggiando un turismo più lento, consapevole, radicato nel territorio. Un primo passo - concreto e strategico - verso un turismo campano più equilibrato, resiliente e davvero orientato al futuro.



LA RICHIESTA DELL'OFFERTA TECNICA TRA ACCESSIBILITÀ E PRIVACY

È garantito il pieno diritto di accesso agli atti di gara
in caso di generica opposizione

di Felicia De Capua

La recente sentenza del Tar Marche, Sez. I, del 15 novembre 2025 n. 923 offre lo spunto alla giurisprudenza per confermare l'oramai prevalente e chiaro orientamento in base al quale si pongono limiti alla opposizione all'accesso da parte del controinteressato. Questi invoca, spesso genericamente, un assoluto diritto alla privacy in relazione all'offerta tecnica per segreti tecnici e/o commerciali. Il caso in esame ha riguardato la sollevata questione della legittimità del provvedimento di diniego di accesso agli atti di gara, in particolare l'offerta tecnica, emanato dalla P.A. appaltante in ragione della opposizione del concorrente interessato. Secondo i giudici trattasi di opposizione aventi le caratteristiche della genericità, in quanto priva di elementi probatori riguardo l'esistenza degli invocati segreti tecnici, industriali e commerciali. Il pieno esercizio del diritto di accesso può essere impedito solo se si manifestano espressamente e preventivamente specifiche motivazioni di segretezza. A tal riguardo i giudici marchigiani offrono un puntuale riferimento normativo: l'art. 98 del Codice proprietà industriale richiamando antecedente sentenza dello stesso

tribunale (TAR Marche, Sez. I, 27 luglio 2023, n. 512). Essi concludono, dunque, che la motivazione del diniego di accesso agli atti di gara, fondata sulla generica esigenza di non ledere la privacy del concorrente controinteressato, non soddisfa i principi di legge dell'azione amministrativa. I giudici aggiungono un'osservazione lapalissiana, comunque doverosa nel caso in specie, ovvero che il Regolamento europeo sulla protezione dei dati non si applica alle persone giuridiche, e, inoltre, il Codice della Privacy (D.lgs. 196/2003) riguarda le persone giuridiche solo con riferimento alle comunicazioni elettroniche, che non sono in rilievo nel caso in esame. Pertanto, nell'ambito delle procedure di evidenza pubblica l'istruttoria del procedimento di accesso agli atti esige serie valutazioni di bilanciamento tra i diritti di riservatezza e la trasparenza, cassato quale principio prevalente rispetto al know how dei singoli concorrenti. Ai fini di eventuale diniego occorre sussistano in concreto elementi di segretezza e relativi rischi di sfruttamento economico, in grado di garantire un vantaggio concorrenziale all'operatore nel mercato di riferimento.

EDITORE E DIRETTORE RESPONSABILE

Luigi Stefano Sorvino

DIRIGENTE SERVIZIO COMUNICAZIONE

Esterina Andreotti

VICE DIRETTORE VICARIO

Salvatore Lanza

CAPOREDATTRICI

Fabiana Liguori, Giulia Martelli

IN REDAZIONE

Cristina Abbrunzo, Maria Falco,
Luigi Mosca, Felicia De Capua

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Gioja Studio

HANNO COLLABORATO

A. Coraggio, G. De Crescenzo, P. Di Nisio
G. Esposito, A. Gaudioso, E. Luce, R. Maisto
A. Morlando, A. Palumbo, A. Paparo
A. Pistilli

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Luca Esposito

EDITORE

Arpac

Via Vicinale Santa Maria del Pianto Centro
Polifunzionale Torre 1 - 80143 Napoli

REDAZIONE

Via Vicinale Santa Maria del Pianto Centro
Polifunzionale Torre 1 - 80143 Napoli
Phone: 081.23.26.405/427/451
Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale
di Napoli n.07 del 2 febbraio 2005

Periodico tecnico scientifico

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione scrivendo a: ArpaCampania Ambiente, Via Vicinale Santa Maria del Pianto, Centro Polifunzionale, Torre 1 - 80143 Napoli. Informativa Legge 675/96 tutela dei dati personali.

Periodico di informazione ambientale

ISSN 2974 - 8909

Arpa **campania** ambiente



agenzia regionale per la protezione ambientale della campania

Anno XXI n. 12 Dicembre 2025 redazione@arpacampania.it